

DISCORSO

SULL'ORIGINE E I FONDAMENTI  
DELLA DISUGLIAGLIANZA FRA GLI UOMINI <sup>1</sup>

DI GIAN GIACOMO ROUSSEAU  
CITTADINO DI GINEVRA

Non in depravatis, sed in his quae bene  
secundum naturam se habent, consideran-  
dum est quid sit naturale <sup>2</sup>.

Arist., *Politic.* I, 2.

ALLA REPUBBLICA DI GINEVRA

FELICITÀ DEI PRIVATI

*Magnifici, onoratissimi e sovrani Signori*<sup>3</sup>,

Convinto che solo al cittadino virtuoso appartenga di rendere alla patria onori che essa possa accogliere, da trent'anni lavoro per rendermi degno di offrirvi un pubblico omaggio; e suppiendo in parte questa felice occasione a ciò che i miei sforzi non hanno potuto ottenere, ho ritenuto mi fosse permesso di ascoltare qui più lo zelo che mi anima del diritto che dovrebbe autorizzarmi. Avendo avuto la fortuna di nascere tra voi, come potrei meditare sull'inguanza che la natura ha posto tra gli uomini e sulla disuguaglianza che essi hanno istituito, senza pensare alla profonda saggezza con cui l'una e l'altra, felicemente combinate in questo Stato, concorrono, nel modo più vicino alla legge naturale e più favorevole alla società, al mantenimento dell'ordine pubblico e alla felicità dei privati? Cercando le migliori norme che il buon senso possa dettare sulla costituzione di un governo, sono stato tanto colpito dal vederle tutte attuate nel vostro che, se anche non fossi nato fra le vostre mura, non avrei creduto di potermi esimere dall'offrire questo quadro dell'umana società a quello fra tutti i popoli che mi sembra possederne i più grandi vantaggi e averne meglio prevenuto gli abusi.

Se avessi dovuto scegliere il luogo dove nascere, avrei scelto una società di grandezza proporzionata ai limiti delle facoltà umane<sup>4</sup>, ossia alla possibilità di essere ben governata; dove, potendo ciascuno assolvere il proprio compito, nessuno fosse costretto ad affidare ad altri le

piccole  
PATRIE

NIENÉ RIVOLUZIONARIO  
ANARCOIDE, DUNQUE.

CRITICA DELLA RAPPRESENTANZA  
AMORE DI PATRIA  
TOKALITAMISMO  
(TALMON)

Discorso sulla disuguaglianza  
DEMOCRAZIA TOTALITARIA?

funzioni di cui è incaricato; uno Stato, dove conoscendosi tra loro tutti i privati, non potessero sfuggire agli occhi e al giudizio del pubblico né le oscure manovre del vizio né la modestia della virtù; dove la dolce abitudine di incontrarsi e di conoscersi facesse dell'amore di patria più l'amore verso i concittadini che non l'amore verso la terra.

Avrei voluto nascere in un paese dove il sovrano e il popolo non potessero avere che un solo ed unico interesse, perché tutti i movimenti del meccanismo politico non tendessero mai ad altro che al bene comune; e, potendo questo accadere solo quando il popolo e il sovrano sono la stessa persona, ne consegua che avrei voluto nascere sotto un governo democratico saggiamente temperato. **DEMOCRAZIA TOTALITARIA**

Avrei voluto vivere e morire libero, ossia talmente soggetto alle leggi che né a me né a nessuno fosse possibile scuotere l'onorevole giogo; salutare e dolce giogo che le teste più fiere portano tanto più docilmente in quanto sono fatte per non portarne altro. **SPACINIS**

Avrei dunque voluto che nessuno nello Stato avesse potuto dirsi al disopra della legge e che nessuno potesse imporre dal di fuori leggi che lo Stato fosse costretto a riconoscere. Perché qualunque possa essere la costituzione di un governo, se c'è un solo uomo che non sia soggetto alla legge, tutti gli altri, necessariamente, sono a discrezione di quello A; e se ci sono un capo nazionale e un capo straniero<sup>5</sup>, comunque si dividano il potere, è impossibile che entrambi siano davvero obbediti e che lo Stato sia ben governato.

Non avrei voluto vivere in una repubblica di nuova istituzione, per buone che fossero le sue leggi, per timore che la costituzione del governo, diversa forse dalle esigenze del momento, non convenendo ai nuovi cittadini, o i cittadini non convenendo al nuovo governo, lo Stato fosse soggetto a rivolgimenti e crolli quasi fin dalla nascita. Perché la libertà è come certi alimenti solidi e succulenti, o come certi vini generosi che, adatti a nutrire e rafforzare i temperamenti robusti che ne hanno l'abi-

120

IL PAPA

ORDINE

ROUSSEAU E L'ANTICHITA'  
DIFFICILE ESTIRPABILITA' DELLE  
CATENE DELLA SCHIAVITA'

tudine, abbattono, danneggiano e ubriacano le persone deboli e delicate che non ci sono avvezze. I popoli, una volta abituati ai padroni, non riescono più a farne a meno. Se tentano di scuotere il giogo si allontanano tanto di più dalla libertà perché, scambiando per libertà una sfortunata licenza che ne è l'opposto, con le loro rivoluzioni si mettono quasi sempre nelle mani di seduttori che altro non fanno se non aggravare le loro catene. Lo stesso popolo romano, questo modello di tutti i popoli liberi, non fu in grado di governarsi uscendo dall'oppressione dei Tarquini. Avvilito dalla schiavitù e dalle ignominiose fatiche che gli erano state imposte, era all'inizio solo una sciocca plebaglia che richiese per il suo governo prudenza e grande saggezza, perché, abituandosi un po' alla volta a respirare l'aria salutare della libertà, quegli animi infiacchiti o meglio abbruttiti dalla tirannide, acquistassero gradualmente la severità di costumi e il fiero coraggio che ne fecero alla fine il più degno di rispetto tra tutti i popoli. Avrei dunque cercato come patria una felice e tranquilla repubblica, la cui antichità si perdesse in qualche modo nella notte dei tempi; provata solo da esperienze adatte a rivelare e rafforzare nei suoi abitanti il coraggio e l'amor di patria, e dove i cittadini, abituati da lungo tempo a una saggia indipendenza, fossero, non solo liberi, ma degni di esserlo.

Avrei voluto scegliermi una patria aliena, per una felice impossibilità, dal feroce amore delle conquiste, e garantita, per una posizione anche più fortunata, dal timore di diventare essa stessa conquista di un altro Stato; una città libera, collocata fra parecchi popoli nessuno dei quali avesse interesse a invaderla e ciascuno dei quali avesse interesse a impedire agli altri d'invaderla; in una parola, una repubblica che non tentasse l'ambizione dei suoi vicini e che potesse ragionevolmente contare sul loro aiuto in caso di bisogno. Ne consegue che in una così felice posizione niente avrebbe avuto da temere se non da se stessa, e, se i suoi cittadini si fossero esercitati nell'uso delle armi, lo avrebbero fatto più per mantenere in sé l'ardore guerriero e il fiero coraggio che tanto si

ANTICO

addice alla libertà alimentandone il gusto che non per la necessità di provvedere alla propria difesa.

Avrei cercato un paese in cui il diritto di partecipare al potere legislativo fosse comune a tutti i cittadini; chi infatti può sapere meglio di loro quali condizioni convengono alla loro convivenza in una stessa società? Ma non avrei approvato plebisciti simili a quelli dei Romani in cui i capi dello Stato e le persone più interessate alla sua conservazione venivano escluse dalle deliberazioni che spesso decidevano della sua salvezza, e dove, per un'assurda inconseguenza i magistrati erano privati dei diritti di cui godevano i comuni cittadini.

Al contrario avrei desiderato che, per impedire i progetti interessanti e mal concepiti e le innovazioni dannose che finirono col mandare in rovina gli Ateniesi, non fosse in potere di ciascuno di proporre a capriccio nuove leggi; e che questo diritto fosse esclusivo dei magistrati, e anche i magistrati ne usassero con tanta circospezione, e il popolo dal canto suo fosse così cauto nell'approvare queste leggi, e la loro promulgazione esigesse tanta solennità da far sì che, prima di giungere a manomettere la costituzione, ci fosse il tempo di convincersi che a rendere sante e degne di venerazione le leggi è soprattutto il fatto di essere molto antiche, che il popolo non tarda a disprezzare quelle che vede mutare di giorno in giorno, e che, abituandosi a trascurare le vecchie usanze sotto pretesto di migliorarle, spesso si introducono gravi mali per correggerne di più lievi.

Avrei soprattutto fuggito, come necessariamente mal governata, una repubblica in cui il popolo, credendo di poter fare a meno dei suoi magistrati o di poterli ridurre a un'autorità precaria, avesse imprudentemente tenuto nelle sue mani l'amministrazione degli affari civili e l'esecuzione delle proprie leggi; tale dovette essere la grossolana costituzione dei primi governi che seguirono immediatamente allo stato di natura, e questo fu anche uno dei vizi che determinarono il crollo della repubblica ateniese.

Ma avrei scelto quella repubblica in cui i privati,

DIVISIONE DEI POTERI  
VECCHIE USANZE, NON LEGGI  
POSITIVE

ASSEMBLEA E DEMOCRAZIA  
DIRETTA

contentandosi di dare alle leggi la loro sanzione e di decidere riuniti in assemblea e sulla scorta delle indicazioni dei capi i più importanti affari pubblici, costituissero dei tribunali rispettati, distinguendone con cura le diverse sezioni ed eleggendo ogni anno i concittadini più capaci e più onesti all'amministrazione della giustizia e al governo dello Stato; dove la virtù dei magistrati testimoniando così della saggezza del popolo, magistrati e popolo a vicenda si rendessero onore. Di modo che, se mai funesti malintesi venissero a turbare la pubblica concordia, anche questi tempi di acciamento e di errori fossero caratterizzati da segni di moderazione, di stima reciproca, di comune rispetto per le leggi; presagio e pegno d'una riconciliazione sincera e perpetua.

Tali sono, magnifici, onoratissimi e sovrani signori, i vantaggi che avrei cercato nella patria che mi sarei scelto. Se poi la provvidenza vi avesse aggiunto una posizione incantevole, un clima temperato, un paese fertile, e il più delizioso paesaggio che vi sia sotto il cielo, perché la mia felicità fosse al colmo avrei solo desiderato di godere tutti questi beni in seno a questa patria felice, vivendo pacificamente in dolce società coi miei concittadini, osservando verso di loro, secondo il loro esempio, l'umanità, l'amicizia e tutte le virtù, sì da lasciare dopo morto l'onorevole memoria di un uomo dabbene e di un onesto e virtuoso patriota.

Se, meno fortunato o troppo tardi saggio, mi fossi visto ridotto a concludere sotto altri cieli un'esistenza priva di vigore e di slancio, rimpiangendo vanamente la tranquillità e la quiete di cui mi aveva privato la mia imprudenza giovanile, avrei per lo meno nutrito nell'intimo quegli stessi sentimenti che non potevo manifestare nel mio paese, e, penetrato di tenera e disinteressata affezione per i concittadini lontani, dal fondo del cuore, avrei rivolto loro press'a poco questo discorso.

Cari concittadini, o meglio cari fratelli, poiché quasi tutti siamo uniti dai legami del sangue, oltre che dalle leggi, mi è dolce non poter pensare a voi senza pensare in pari tempo a tutti i beni che godete e di cui forse

X

X

POPOLO → POTERE LEGISLATIVO  
Ma avrei scelto quella repubblica in cui i privati, → POTERE ESECUTIVO

FISCO-TASSAZIONE

nessuno di voi conosce il valore meglio di me che li ho perduti. Più rifletto alla vostra situazione politica e civile, meno riesco a immaginare che la natura delle cose umane possa comportarne una migliore. In tutti gli altri governi, quando si tratta di assicurare il maggior bene dello Stato, tutto si limita di regola a progetti teorici, o al massimo a semplici possibilità. Quanto a voi, la vostra felicità è pienamente realizzata, non c'è che da goderla, e per di venire perfettamente felici avete solo bisogno di saperne contentare di esserlo. La vostra sovranità, conquistata o riconquistata con la spada, e conservata nel corso di due secoli a forza di valore e di saggezza, è alla fine pienamente e universalmente riconosciuta. Trattati onorevoli fissano i vostri confini, assicurano i vostri diritti, danno stabilità alla vostra pace. La vostra costituzione è eccellente, dettata dalla più sublime ragione, garantita da potenze amiche e rispettabili; il vostro Stato è tranquillo, non avete da temere né guerre né conquistatori; non avete altri padroni oltre le sagge leggi fatte da voi, amministrate da magistrati onesti scelti da voi; non siete né abbastanza ricchi per lasciarvi infiacchire dalla mollezza perdendo in vani piaceri il gusto della vera felicità e delle solide virtù, né abbastanza poveri per aver bisogno dall'estero di un aiuto superiore a quello che ricavate dalla vostra industria; e conservare questa libertà preziosa, mantenuta nelle grandi nazioni solo a prezzo di esorbitanti imposte, non vi costa quasi nulla.

Possa sempre durare per la vostra felicità e ad esempio dei popoli una repubblica così saggiamente e felicemente costituita! Ecco il solo voto che vi resta da formulare, la sola cosa che vi resta da curare. Spetta ormai a voi soli, non di fare la vostra felicità — i vostri antenati vi hanno evitato questa fatica — ma di renderla duratura con la vostra saggezza facendone buon uso. Dalla vostra unione perenne, dalla vostra osservanza delle leggi, dal rispetto per i loro ministri dipende la vostra conservazione. Se resta tra voi il minimo germe di astio o di diffidenza, spicciatevi a distruggerlo come un funesto fermento da cui prima o poi deriverebbero disgrazie per

✓ FELICITÀ  
COME UN?  
TARDITUM?

ORDINE - EDUCAZIONE -  
AUTOBIOGRAFIA  
ORDINE → INTERESSE

voi e rovina per lo Stato. Vi scongiuro di raccogliervi tutti nell'intimo del vostro cuore e di consultare la voce segreta della coscienza. Qualcuno fra voi conosce nell'unico verso un corpo più integro, più illuminato, più rispettabile di quello della vostra magistratura? Non vi offrono forse tutti i suoi membri l'esempio della moderazione, della semplicità di costume, del rispetto per la legge, del più schietto spirito di conciliazione? Accordate dunque senza riserva a capi tanto saggi quella salutare fiducia che la ragione deve alla virtù; pensate che li avete scelti voi, che meritano la vostra scelta, e che su di voi si riflettono necessariamente gli onori dovuti a chi avete insignito di dignità. Nessuno di voi è così poco illuminato da ignorare che dove vien meno la forza delle leggi e l'autorità dei loro difensori non può esservi per nessuno né sicurezza né libertà. Dunque, per parte vostra, si tratta solo di fare di buon animo e con giusta fiducia ciò che in ogni modo sareste obbligati a fare in forza di un vero interesse, del dovere e della ragione. Che una colpevole e funesta differenza per il mantenimento della costituzione non vi faccia mai trascurare in caso di bisogno i saggi pareri dei più illuminati e zelanti fra voi; ma che l'equità, la moderazione, la più rispettosa fermezza continuino a regolare tutti i vostri atti, mostrando in voi al mondo intero l'esempio di un popolo fiero e modesto, geloso della propria gloria quanto della propria libertà. Guardatevi soprattutto, questo è il mio ultimo consiglio, dall'ascoltar mai interpretazioni sinistre e discorsi velenosi, i cui motivi segreti sono spesso più pericolosi delle azioni che prendono ad oggetto<sup>10</sup>. Un'intera casa si risveglia e si mette in allarme ai primi latrati d'un buon cane da guardia fedele che abbaia solo all'avvicinarsi dei ladri; ma si odia il fastidio di quei rumorosi animali che turbano senza posa la pubblica quiete, e i cui richiami continui e fuori posto non si fanno ascoltare neppure quando le circostanze li giustificano.

E voi, *magnifici e molto onorati signori*, degni e rispettabili magistrati di un popolo libero, permettetemi di offrirvi in particolare il mio omaggio e il mio ossequio.

Se c'è al mondo una dignità adatta a dar lustro a chi ne è rivestito, è senza dubbio quella che deriva dal talento e dalla virtù, quella di cui vi siete resi degni e a cui i vostri concittadini vi hanno elevato. Il loro merito agguinge al vostro un nuovo splendore; scelti da uomini capaci di governare altri uomini per esserne governati loro stessi, vi trovo tanto al disopra degli altri magistrati quanto un popolo libero, e quello soprattutto che voi avete l'onore di governare, è per i suoi lumi e per la sua ragione al disopra della plebaglia degli altri stati.

Mi sia permesso citare un esempio di cui dovrebbe restare miglior traccia e che sarà sempre presente al mio cuore. Non posso ricordare senza la più soave commo- zione il virtuoso cittadino autore dei miei giorni, che spesso, quand'ero bambino, m'intrattene sul rispetto che vi era dovuto. Lo vedo ancora vivere del lavoro delle sue mani e nutrire il suo spirito delle più sublimi verità. Vedo Tacito, Plutarco e Grozio mescolati davanti a lui con gli strumenti del suo mestiere. Vedo al suo fianco un figlio amato ricevere con troppo scarso frutto i teneri insegnamenti del migliore dei padri. Ma, se i travagliamenti d'una folle giovinezza mi fecero dimenticare per qualche tempo così saggi ammaestramenti, ho infine la felicità di provare che, qualunque sia la nostra tendenza al vizio, difficilmente un'educazione a cui partecipa il cuore va perduta per sempre.<sup>11</sup>

Tali sono, *magnifici e onoratissimi signori*, i cittadini e anche i semplici abitanti nati nello Stato che governate; tali sono questi uomini istruiti e assennati di cui, sotto il nome di operai e di popolo, si hanno presso le altre nazioni idee così basse e disformi dal vero. Mio padre, sono lieto di riconoscerlo, non emergeva fra i suoi concittadini; era solo ciò che sono tutti, e, così com'era, in qualunque paese la sua compagnia sarebbe stata ricercata e coltivata, e anche con buoni risultati, dalle persone più specchiate. Non spetta a me, e grazie al cielo non ce n'è di bisogno, di parlarvi dei riguardi che possono aspettarsi da voi uomini di questa tempra, vostri uguali per educazione, come per diritto di natura e di nascita; vostri

STANIERI AUTORIZZATI A  
RISIEDERE NELLA REPUBBLICA  
(I DISCENDENTI SONO NATIVI)

inferiori per libera scelta, per la dovuta preferenza accordata al vostro merito, per cui, a vostra volta, dovete loro una sorta di riconoscenza. Apprendo con viva soddisfazione con quanta dolcezza e condiscendenza temperate nei loro riguardi la gravità che conviene ai ministri delle leggi, come contraccambiate con espressioni di stima e di riguardo ciò che vi debbono d'obbedienza e di rispetto; condotta piena di giustizia e di saggezza, fatta per allontanare sempre più il ricordo di avvenimenti infelici che bisogna dimenticare per non rivederli giammai: condotta tanto più giudiziosa in quanto questo popolo equo e generoso si fa una gioia del proprio dovere e ama naturalmente onorarvi; inoltre i cittadini più appassionati nel sostenere i propri diritti sono anche i più portati a rispettare i vostri.

Niente di straordinario se i capi d'una società civile amano la sua gloria e la sua fortuna, ma è troppo raro per la tranquillità degli uomini che coloro i quali si considerano come i magistrati, o meglio come i maestri d'una patria più santa e più sublime mostrino un qualche amore per la patria terrestre che li nutre. Come mi è caro poter fare a nostro favore un'eccezione tanto rara e collocare tra i nostri migliori cittadini questi zelanti depositari dei sacri dogmi autorizzati dalle leggi, questi venerabili pastori d'anime, la cui viva e dolce eloquenza fa penetrare tanto meglio nei cuori le massime del Vangelo in quanto cominciano sempre col praticarle loro! Tutti sanno con quale successo la grande arte della predicazione è praticata a Ginevra. Ma, troppo abituati a veder parlare in un modo ed agire in un altro, pochi sanno fino a che punto lo spirito del Cristianesimo, la santità dei costumi, la severità verso se stessi e la dolcezza verso gli altri, regnino nel corpo dei nostri ministri. Forse è prerogativa della sola città di Ginevra questa di offrire l'esempio edificante d'una così perfetta unione in una società di letterati e di letterati.<sup>12</sup> Sulla loro saggezza e la loro moderazione ben note, sul loro zelo per la prosperità dello Stato, fondo in gran parte la speranza della sua eterna tranquillità; e noto con piacere misto di meraviglia e di

rispetto come hanno in odio le spaventose massime di quegli uomini esecrati e barbari di cui la storia offre più di un esempio, che, per sostenere i pretesi diritti di Dio, cioè i loro interessi, erano tanto meno avari del sangue umano in quanto si lusingavano che il loro sarebbe stato sempre risparmiato.

E come potrei dimenticare quella preziosa metà della repubblica che fa la felicità dell'altra, e che mantiene con la sua dolcezza e saggezza la pace e i buoni costumi? Amabili e virtuose cittadine, la sorte del vostro sesso sarà sempre di governare il nostro. Bella cosa, quando il vostro casto potere esercitato solo nell'unione coniugale non si fa sentire che per la gloria dello Stato e per la pubblica felicità! Così le donne comandavano a Sparta e così voi meritate di comandare a Ginevra. Qual barbaro potrebbe mai resistere alla voce dell'onore e della ragione che parla per bocca di una tenera sposa? e chi non disprezzerebbe un inutile lusso vedendo la semplicità e la modestia della vostra tenuta che per lo splendore tratto da voi sembra la più adatta a mettere in risalto la bellezza? Spetta a voi di far durare per sempre col vostro amabile e innocente dominio e col vostro spirito insinuante l'amore delle leggi nello Stato e la concordia tra i cittadini; di riunire con matrimoni felici le famiglie-divise, e, soprattutto, di correggere con la persuasiva dolcezza dei vostri insegnamenti e con la grazia modesta della vostra conversazione, le bizzarrie che i nostri giovani vanno a pescare in altri paesi, d'onde, in luogo di tante cose utili di cui potrebbero profittare, importano solo, con un tono puerile e delle arie ridicole nate nel rapporto con donne perdute, l'ammirazione per non so quali pretese grandezze, frivoli compensi della servitù, che non varranno mai l'augusta libertà. Mantenevi dunque per sempre come siete, caste custodi dei costumi e dolci vincoli della pace, e continuate a far valere, in tutte le occasioni, i diritti del cuore e della natura a vantaggio del dovere e della virtù.

Mi lusingo di non essere smentito dai fatti nel fondare su queste garanzie la speranza della comune felicità

dei cittadini e della gloria della Repubblica. Riconosco che pur così avvantaggiata essa non brillerà di quello splendore che abbaglia la maggior parte degli sguardi, e che col suo fascino puerile e funesto è il più mortale nemico della felicità e della libertà. Una gioventù disoluta cerchi altrove facili piaceri e lunghi pentimenti. Le pretese persone di gusto ammirino in altri luoghi l'imponenza dei palazzi, la bellezza degli equipaggi, i superbi arredamenti, il fasto degli spettacoli, e tutte le raffinatezze della mollezza e del lusso. A Ginevra si troveranno solo degli uomini; si tratta tuttavia di uno spettacolo che ha bene un suo valore, e quelli che lo ricercheranno non saranno certo da meno di quelli che ammirano il resto.

Degnatevi, *magnifici e onoratissimi signori*, di accogliere tutti con uguale bontà la rispettosa espressione del mio interesse per la vostra prosperità comune. E se in questa viva effusione del mio cuore fossi stato così poco opportuno da abbandonarmi a eccessivo trasporto, vi supplico di perdonare alla tenera affezione di un vero patriota e all'amore ardente e legittimo di un uomo che non si propone felicità più grande del vedere tutti voi felici.

Sono col più profondo rispetto, *magnifici, onoratissimi e sovrani Signori*,

il vostro umilissimo e obbedientissimo  
servitore e concittadino

Gian Giacomo Rousseau

Chambéry, 12 giugno 1754.

→ SUAVITAS

ORIGINARIO-ARTIFICIALE  
STATO DI NATURA COME IPOTESI  
DI LAVORO, EXTRA-STORICO 131

Prefazione

trova solo il contrasto informale della passione che crede di ragionare e dell'intelletto che delira.

Ma c'è qualcosa di più crudele: poiché tutti i pro-gressi dell'umana specie la allontanano senza posa dal suo stato primitivo, tanto più ci priviamo dei mezzi per conquistare la più importante di tutte; e in un certo senso, a forza di studiare l'uomo, ci siamo messi nell'impossibilità di conoscerlo.

È facile vedere che bisogna cercare in questi successivi mutamenti della costituzione umana la prima origine delle differenze che distinguono gli uomini, i quali, come tutti riconoscono, sono per natura uguali fra loro quanto lo erano gli animali di ciascuna specie prima che cause fisiche diverse avessero introdotto in alcuni le varietà che vi riscontriamo. In effetti, non è concepibile che quei primi mutamenti, comunque si siano verificati, abbiano alterato contemporaneamente e allo stesso modo tutti gli individui della specie; ma, mentre gli uni si perfezionavano o scadevano, acquistando qualità diverse, buone o cattive, che non erano inerenti alla loro natura, gli altri restarono più a lungo nel loro stato originario; e tale fu tra gli uomini la prima fonte di disuguaglianza, più facile da dimostrarsi così in generale che da ricondurre con precisione alle sue vere cause.

Non immagino dunque i miei lettori che io osi lusingarmi di aver visto ciò che mi pareva così difficile da vedere. Ho cominciato con qualche ragionamento; ho azzardato qualche congettura, meno nella speranza di risolvere il problema che nell'intento di chiarirlo e di ricondurlo ai suoi veri termini. Altri potranno facilmente proseguire per la medesima strada senza che per nessuno sia facile arrivare al termine. Non è infatti un'impresa da poco sceverare nella natura attuale dell'uomo ciò che è originario da ciò che è artificiale e conoscere bene uno stato che non esiste più, che forse non è mai esistito, che probabilmente non esisterà mai, e di cui tuttavia bisogna avere nozioni giuste per giudicar bene del nostro stato presente<sup>15</sup>. Occorrerebbe più filosofia di quanto

VINCISO METODOLOGICO-EPISTEMOLOGICO  
KANT  
ORIGINE DELLA DISTINZIONE TRA NATURALI E SELVAGGI

PREFAZIONE

Ye  
Cantone  
P. 206  
CONOSCENZA  
P. DELL'UOMO

La più utile e meno progredita fra tutte le conoscenze. umane mi pare sia quella dell'uomo<sup>16</sup>, e oso dire che la sola iscrizione del tempio di Delfo conteneva una massima più importante e più difficile<sup>13</sup> di tutti i grossi volumi dei moralisti. Quindi guardo al tema di questo discorso come a una delle questioni più interessanti che la filosofia possa proporre, e, purtroppo per noi, come una delle più spinose che si possano presentare alla soluzione dei filosofi: come conoscere, infatti, la fonte della disuguaglianza tra gli uomini, se non si comincia col conoscere gli uomini stessi? e come potrà l'uomo arrivare a vedersi tal quale l'ha fatto la natura, attraverso tutti i mutamenti che il corso dei tempi e delle cose ha dovuto apportare alla sua originaria costituzione; arrivare a distinguere ciò che appartiene alla sua essenza da ciò che le circostanze e i suoi progressi hanno aggiunto o mutato rispetto al suo stato primitivo? Simile alla statua di Glauco, che il tempo il mare e la tempesta avevano sfigurato a tal segno da renderla simile più a una bestia feroce che a un Dio<sup>14</sup>, l'anima umana, alterata in seno alla società da mille cause che si ripresentano senza posa, dall'acquisizione di una quantità di conoscenze e di errori, dai mutamenti sopraggiunti nella costituzione dei corpi e dall'urto continuo delle passioni, ha, per così dire, mutato aspetto fino a diventare quasi irriconoscibile; e al posto di un essere che agiva sempre in base a principi certi e immutabili, al posto di quella celeste e maestosa semplicità a cui il suo creatore lo aveva improntato, si

ESTRANIATA

Platonismo



non si creda a chi si proponesse di stabilire esattamente le precauzioni necessarie per fare solide osservazioni su questo argomento; e una buona soluzione del problema seguente non mi parrebbe indegna di un Aristotele o di un Plinio dei giorni nostri: quali esperienze si richiederebbero per giungere a conoscere l'uomo naturale; e quali sono i mezzi per fare queste esperienze in seno alla società? Lungi dal propormi di risolvere il problema, credo di averci riflettuto abbastanza per osare una risposta preeliminarle: che i più grandi filosofi non saranno sprecati per la guida di tali esperienze, né i più potenti sovrani per la loro realizzazione; collaborazione che non è molto ragionevole aspettarsi, soprattutto tenendo conto della perseveranza, o meglio dell'alternarsi di illuminato consiglio e di buona volontà necessari da una parte e dall'altra per arrivare al successo.

Queste ricerche così difficili da effettuarsi e a cui si è pensato finora tanto poco, sono tuttavia i soli mezzi che ci restano per eliminare le molte difficoltà che ci sottraggono la conoscenza dei fondamenti reali della società umana. È quest'ignoranza della natura dell'uomo che proietta tanta incertezza e oscurità sulla vera definizione del diritto naturale perché l'idea del diritto, dice Burlamaqui<sup>16</sup>, e più ancora quella del diritto naturale, sono evidentemente idee relative alla natura dell'uomo. È dunque proprio da questa natura dell'uomo, egli continua, dalla sua costituzione e dal suo stato che vanno dedotti i principi di questa scienza.

Non senza stupore né senza scandalo si nota lo scarso accordo che regna su questa importante materia fra i diversi autori che ne hanno trattato. Fra gli scrittori più seri se ne trovano a mala pena due che siano del medesimo parere su questo punto. Per non parlare dei filosofi antichi che sembrano avere assunto come compito di contraddirsi fra loro sui più fondamentali principi, i giuriconsulti romani sottopongono indifferentemente l'uomo e tutti gli altri animali alla medesima legge naturale, perché considerano sotto questo nome piuttosto la legge che la natura impone a se stessa che non la legge che essa pre-

LEGGE  
 RUPENDORF?

scrive; oppure per via della particolare accezione in cui questi giuriconsulti intendono la parola legge, che sembrano considerare in quest'occasione solo come l'espressione dei rapporti generali stabiliti dalla natura fra tutti gli esseri animati per la loro comune conservazione. I moderni<sup>17</sup>, applicando il termine legge solo a una regola prescritta a un essere morale, cioè intelligente, libero e considerato nei suoi rapporti con altri esseri, limitano di conseguenza la competenza della legge naturale al solo animale dotato di ragione, ossia all'uomo; ma definendo questa legge ciascuno a suo modo, la fondano tutti su principi così decisamente metafisici che ben pochi, anche fra noi, sarebbero in grado di capirli, meno che mai poi di scoprirli da sé. Sicché tutte le definizioni di questi uomini sapienti, in perpetua contraddizione tra loro sotto ogni altro rispetto, si accordano soltanto su un punto: nel presentare la legge di natura come qualcosa che è impossibile intendere, e quindi osservare, senza spiccate capacità di ragionamento e senza una profonda metafisica. Ciò significa precisamente che gli uomini hanno dovuto impiegare per fondare la società lumi intellettuali che si sviluppano solo a grande fatica e nell'ambito di pochissime persone in seno alla società stessa.

Conoscendo tanto poco la natura e non riuscendo ad accordarsi in modo soddisfacente sul senso del termine legge, ben difficile sarebbe consentire su una buona definizione della legge naturale. Così tutte quelle che si trovano nei libri, oltre il difetto di essere diverse tra loro, hanno quello di essere ricavate da molteplici conoscenze che non appartengono per natura agli uomini, e da vantaggi la cui idea è concepibile solo da uomini già usciti dallo stato di natura. Si comincia col ricercare le regole su cui, per la comune utilità, sarebbe opportuno che gli uomini si accordassero tra loro; e poi si dà il nome di legge naturale al complesso di queste regole, senz'altro fondamento oltre il bene che si ritiene risulterebbe dal praticarle universalmente. Ecco certamente una maniera molto comoda di formulare definizioni e di spiegare la

RETROPROIEZIONE

CONSERVAZIONE  
PIETÀ

DIVERSO DAL  
SELVAGGIO

Discorso sulla disuguaglianza

natura delle cose sulla base di convenienze pressoché arbitrarie.

Ma finché non conosceremo l'uomo naturale, invano tenteremo di determinare la legge che ha ricevuto o che meglio conviene alla sua costituzione. Tutto ciò che possiamo vedere molto chiaramente a proposito di questa legge è che, per essere legge, richiede che la volontà di chi ne subisce l'obbligo possa sottomettersi con consapevolezza; e che inoltre, per essere naturale, deve parlare immediatamente con la voce della natura.

Mettendo dunque da parte tutti i libri scientifici che ci insegnano solo a vedere gli uomini come si son fatti, e riflettendo sulle prime più semplici operazioni dell'anima umana, io credo scorgervi due principi anteriori alla ragione: di questi, uno suscita in noi vivo interesse per il nostro benessere e la nostra conservazione; l'altro ci ispira una ripugnanza naturale a veder morire o soffrire ogni essere sensibile e in particolare i nostri simili. Mi pare che dal concorso e dalla combinazione che il nostro spirito può fare di questi due principi (senza dover ricorrere a quello della socievolezza scaturiscono tutte le norme del diritto naturale; norme che in seguito la ragione è costretta a ristabilire su altri fondamenti, quando, per i suoi successivi sviluppi, è giunta al risultato di soffocare la natura.

A questo modo non si è costretti a fare dell'uomo un filosofo prima di averne fatto un uomo; i suoi doveri verso gli altri non gli sono dettati unicamente dai tardivi insegnamenti della saggezza; e finché non resisterà all'intimo impulso della pietà non farà mai del male a un altro uomo e nemmeno ad alcun essere sensibile, salvo il legittimo caso in cui, essendo in giuoco la sua conservazione, si trovi costretto a dar la preferenza a se stesso. Così si concludono anche le antiche dispute sulla partecipazione degli animali alla legge naturale; è chiaro infatti che, privi di intelletto e di libertà, non possono riconoscere questa legge; ma partecipando in qualche modo alla nostra natura per via della sensibilità di cui son dotati,

ANIMALI → ETICHE ANIMALISTICHE

FORTE/DEBOLE  
RICOE/POVERO  
ETICHE ANIMALISTICHE  
135

è da ritenere che debbano anch'essi partecipare al diritto naturale e che l'uomo sia tenuto nei loro riguardi a taluni doveri. Pare infatti che io sia obbligato a non fare alcun male al mio simile meno in quanto è un essere ragionevole che non in quanto è un essere sensibile; qualità che, essendo comune alla bestia e all'uomo, deve dare alla prima per lo meno il diritto di non essere inutilmente maltrattata dal secondo<sup>19</sup>.

Questo medesimo studio dell'uomo originario, dei suoi veri bisogni, dei principi fondamentali dei suoi doveri, è anche il solo mezzo valido per toglier di mezzo la congerie di difficoltà che si presentano a proposito dell'origine della disuguaglianza morale, dei veri fondamenti del corpo politico, dei diritti reciproci dei suoi membri, e di mille altre simili questioni, tanto importanti quanto poco chiarite.

Considerando la società umana con occhio pacato e disinteressato, essa sembra rivelare a prima vista solo la violenza dei potenti e l'oppressione dei deboli; l'anima si rivolta contro la durezza degli uni; si è portati a deplo- rare la cecità degli altri; e poiché niente è meno stabile fra gli uomini di queste relazioni esteriori prodotte dal caso più spesso che dalla saggezza, chiamate debolezza o potenza, ricchezza o povertà, le istituzioni umane sembrano al primo sguardo fondate su mucchi di sabbie mobili: solo guardando da vicino, e dopo aver rimosso la polvere e la sabbia che circondano l'edificio, si scopre la base incrollabile su cui è costruito e si impara a rispettarne le fondamenta. Ora, senza studiare seriamente l'uomo, le sue facoltà naturali, e i loro successivi sviluppi, non si arriverà mai a fare queste distinzioni e a separare nell'attuale costituzione delle cose ciò che la volontà divina ha fatto da ciò che l'arte umana ha preteso di fare.

Le ricerche politiche e morali a cui dà luogo l'importante problema che esaminano sono dunque utili in ogni modo, e la storia ipotetica dei governi è per l'uomo una lezione sotto ogni rispetto istruttiva. Considerando come saremmo finiti abbandonati a noi stessi, dobbiamo imparare a be-

ARTIFICIO

nedire colui che, con la mano benefica, correggendo le nostre istituzioni e dando loro un saldo equilibrio, ha prevenuto gli sconvolgimenti che ne sarebbero derivati, facendo nascere la nostra felicità dai mezzi che sembrano dover colmare la misura della nostra miseria.

« Quem te Deus esse  
Jussit, et humana qua parte locatus es in re,  
Disce »<sup>20</sup>.

*Però: l'ampara cara Dio ha voluto  
che tu sia e qual è il tuo  
posto nel mondo degli  
uomini*

### AVVERTENZA A PROPOSITO DELLE NOTE

Per la mia pigra abitudine di lavorare a pezzi e bocconi, ho aggiunto qualche nota a questa mia opera. Queste note talvolta si allontanano dal tema tanto da non adattarsi a esser lette col testo. Le ho relegate perciò in fondo al Discorso, in cui ho cercato di fare del mio meglio per seguire la via più diretta. Chi avrà il coraggio di ricominciare, potrà, la seconda volta, divertirsi a battere la foresta e tentare di scorrere le note; poco male se gli altri non le leggono affatto<sup>21</sup>.